

storia

Israele e Palestina due popoli e mille incognite

MASSIMO TEODORI

Chi si avvicina con animo scervo al groviglio israelo-palestinese d'oggi, rischia comunque di vedere le cose in maniera strabica. Sono così tante le sfaccettature, i retroscena e i risvolti di uno dei maggiori drammi del nostro tempo che qualsiasi approccio rischia di essere parziale e insoddisfacente. L'ultimo monumentale lavoro dello storico israeliano Benny Morris, *Vittime - Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001* (Rizzoli, pagg. 942, euro 27), riesce però a dare un'idea a tutto tondo della vicenda di due popoli vittime che sono divenuti simboli del terribile Novecento. Morris ha scritto una storia che al tempo stesso è storia delle idee, il sionismo e le sue radici intellettuali e religiose, e narrazione puntuale del movimento che dall'Ottocento ha portato gruppi di ebrei ad insediarsi in Palestina fino alla nascita dello Stato di Israele nel 1948 in seguito al voto delle Nazioni Unite e alla prima guerra vinta dall'Haganah ebraica. Ma la prospettiva di *Vittime* non si arresta all'evoluzione del sionismo da idea forza di dimensioni mondiali a movimento statale. Si allarga al rapporto tra i palestinesi e il mondo arabo circostante nonché agli interventi dei Paesi (Egitto, Giordania, Siria, Libano) che hanno caricato dei loro specifici interessi le guerre del 1956, 1967, 1973 e 1982 concluse tutte con successi israeliani. Ed inoltre mette a fuoco i giochi internazionali di cui quel ristretto territorio e le sue due popolazioni sono stati oggetto, prima al tramonto dell'Impero ottomano, poi con il mandato inglese, quindi nel mondo bipolare, ed infine con l'unica superpotenza residua, gli Stati Uniti, e i tentativi di pace messi in atto dai suoi presidenti negli ultimi decenni. La responsabilità originaria dello Stato ebraico è di avere provocato nel 1948 l'esodo forzato di circa 700.000 arabi dalla Palestina, un movimento assecondato dagli stessi comandanti arabi, che ha finito per provocare conseguenze irreversibili: la formazione di

un'identità palestinese altrimenti inesistente e la creazione dell'irrisolvibile «questione del ritorno» che Arafat non potrà mai apertamente smentire e gli israeliani non potranno mai accettare in quanto annullerebbe la stessa identità dello Stato ebraico. Sono stati tuttavia i palestinesi che hanno sempre rifiutato la spartizione del territorio con la nascita di due entità statali coesistenti. Non l'hanno voluta nel 1937, al tempo della proposta Peel in nome del mandato britannico, non l'hanno voluta nel 1948, con la risoluzione dell'Onu, e nel 1967, al tempo del compromesso con l'Egitto di Sadat. E, da ultimo, l'hanno colpevolmente respinta nel 2000, nonostante la mediazione del presidente americano Clinton che faceva seguito all'offerta del premier laburista Barak, la più generosa da parte israeliana nell'ultimo cinquantennio. Tanti e così irrazionali rigetti delle soluzioni «Due popoli, due Stati» trovano la ragion d'essere apparentemente nella «questione del ritorno» ma sostanzialmente nel persistente rifiuto di molti palestinesi e della parte più radicale del mondo arabo, dell'esistenza stessa dello Stato di Israele. Finora il sionismo ha vinto perché è riuscito nel miracolo di creare dal nulla uno Stato che si è sviluppato in un ambiente ostile ed è riuscito, nonostante il permanente stato di guerra, a mantenersi democratico. Il successo ebraico-israeliano si deve soprattutto ad alcuni fattori che ne hanno sancito la superiorità rispetto al mondo arabo-palestinese. La più decisa motivazione di un popolo per il quale l'unica alternativa sarebbe la scomparsa. La maggiore capacità organizzativa e tecnologica che ha reso lo Stato d'Israele moderno, forte ed attrezzato a sostenere qualsiasi scontro. E la decisiva unità e compattezza della popolazione e della classe dirigente a fronte dei popoli e degli stati arabi idealmente e storicamente frammentati. Finora paradossalmente le guerre tra Israele e i suoi vicini hanno esercitato un'evidente influenza moderatrice sulle parti coinvolte, per cui il dialogo è sempre nato dall'uso della forza. Oggi invece si profila all'orizzonte un'incognita che muta gli stessi termini del problema. Si tratta del fondamentalismo islamico che, per i motivi ispiratori e per i metodi che usa, cambia radicalmente la natura del conflitto sia con il radicamento di Hamas e della Jihad tra i palestinesi che si attestano sempre più sul terrorismo dei kamikaze, sia con gli stati arabi radicali - Irak, Iran, Sudan e Libia - che sono pronti ad usare armi non convenzionali per spazzare via Israele.

"
IL GIORNALE
28 novembre 2002
Album
culture